

) ivoltiamo la precarietà

lotta, occupa, sciopera... per il reddito, il lavoro, i diritti'

Storie di occupazione, riappropriazione e solidarietà.

La riappropriazione di spazi pubblici in stato di abbandono è una pratica che si sta rapidamente diffondendo in tutto il paese. Una risposta alle politiche di austerity, ai tagli al welfare, alla sanità e all'istruzione pubblica, all'impoverimento generalizzato nel quale siamo costretti a vivere; ma che vogliamo ribaltare creando nuovi spazi di solidarietà e percorsi che nascano dal basso, dove poter discutere di come soddisfare i nostri bisogni effettivi, fuori dalla logica dei profitti.

Dall'autorecupero del Socrate...

Una esperienza esemplare in tal senso è quella dell'occupazione da parte di 120 rifugiati politici di un ex liceo qui Bari (Il Socrate), che dura ormai da più di 3 anni.

Per questi eritrei, etiopi e sudanesi, l'occupazione a scopo abitativo è stata una risposta alla totale incapacità da parte delle istituzioni locali di garantire una degna "seconda accoglienza" per tutti i rifugiati presenti sul nostro territorio.

A partire da maggio 2011 i migranti (organizzati in associazione), insieme ad alcuni attivisti e gli studenti di "Ingegneria senza frontiere – Bari" hanno avviato una collaborazione per promuovere un progetto partecipato di "auto-recupero sociale" della struttura. Si tratta di un progetto pilota, che permetterà di poter realizzare il diritto ad un'abitazione dignitosa, a prezzi accessibili, ponendosi come valida soluzione per contrastare il disagio abitativo, riappropriandosi di un immobile della collettività. Infatti in assenza dell'occupazione, dell'esperienza di autogestione e del progetto di autorecupero dello stabile, l'ex liceo sarebbe stato probabilmente svenduto a qualche privato per fare cassa, a causa della trappola del debito, o sarebbe rimasto in stato di totale abbandono e degrado.

...all'autogestione Ri-maflow

Vogliamo anche discutere insieme e mettere in campo una nuova idea di lavoro e di produzione, fuori dalle logiche dello sfruttamento delle donne e degli uomini, vicine a quelle del riutilizzo, del riciclaggio, puntando in primo luogo sul versante ecologico, nell'interesse dei cittadini e dell'ambiente. Ripartire, riutilizzare, riciclare, riappropriarsi: queste sono Le parole d'ordine dei lavoratori della Maflow, ex multinazionale con sede a Trezzano sul Naviglio, messi in cassa integrazione nel 2010.

Dopo aver occupato una serie di terreni e capannoni, oggi si sono riorganizzati in una cooperativa, ma non in una cooperativa qualunque. I lavoratori della Ri-Maflow vogliono riprendere i fondamenti delle storiche 'società operaie di mutuo soccorso' dell'800 basate su solidarietà, uguaglianza ed autogestione. Ma con una prospettiva tutta nuova: l'ispirazione non proviene solo dalle esperienze di mutuo soccorso storiche, ma anche le esperienze straordinarie figlie dell'attuale crisi e dei tradizionali squilibri del sistema economico-sociale: dalle fabricas in questo numero

Sciopero "Mon Amour"

L'apprendistato che genera "connessione precaria" di Pier e Giusy

Bridgestone, una mobilitazione necessaria di Rp

No Public Service?
No Peace!
di Maria

Focus:
"Lo sapete che?"

Dove e quando trovarci, link utili. Chi siamo. recuperadas argentine, al movimento dei Sem Terra brasiliano, dalle esperienze di autogestione in Grecia e Spagna, paesi a cui l'Italia si sta rapidamente adeguando.

I lavoratori della Rimaflow ci consegnano un messaggio molto chiaro: uniamo le forze perché le resistenze e le difficoltà sono tante per ottenere Lavoro, quindi Reddito e Dignità.

Se la vostra crisi ci ha lasciati nel vuoto, nell'incertezza, nella precarietà, noi quel vuoto lo occupiamo, lo riempiamo e ricostruiamo a modo nostro!

passando per Communia

Il 7 aprile, a Roma è nata Communia. Un progetto di Rivolta il Debito, costruito con Ri_Pubblica, rete di collettivi sociali nata sulla scia dell'esperienza dei comitati per l'acqua pubblica, occupando uno stabile inutilizzato di proprietà del comune nel quartiere di San Lorenzo.

L'intento è quello di "Ri_pubblicizzare" uno spazio, sottrarlo alle speculazioni e al degrado in cui è immersa Roma, prendendo esempio da chi ha occupato i teatri dismessi; da chi licenziato prova ad autogestire la propria fabbrica; da chi ha impedito in prima persona la costruzione di nuovi nocivi inceneritori; da chi ha occupato la propria scuola o facoltà per renderla accessibile a tutti e tutte. Uno spazio dove creare nuovi strumenti di "mutuo soccorso" e in cui ricostruire l'idea stessa di democrazia.

Cinquecento anni fa, in una situazione tanto diversa quanto simile, il predicatore eretico Thomas Muntzer gridava: "Omnia sunt Communia", tutte le cose sono comuni. Nell'epoca delle sfrenate privatizzazioni che hanno distrutto la società e individualizzato i nostri lavori e le nostre vite, pensiamo che si debba iniziare di nuovo da qui.



Sciopero "Mon Amour"

IKEA, TNT, SDA, Esselunga, DHL, COOP, AUCHAN... sono nomi di grandi aziende noti a tutti. Da qualche anno hanno però cominciato ad essere conosciuti non solo per i prodotti e servizi che entrano nelle nostre case, ma anche per qualcosa che sta accadendo in casa loro: l'irrompere sulla scena dei lavoratori della logistica con una forma di lotta, che dopo qualche anno di difficile efficacia, si riappropria della sua profonda utilità: lo sciopero!

Infatti, se lo sciopero inizia ad andare ben oltre le semplici passeggiate di routine, se inizia a non fermarsi alle poche ore proclamate dai sindacati confederali che pensano solo alla propria sopravvivenza ed a gestire il mondo del lavoro a braccetto con i padroni, se inizia a non rimanere isolato e proclamato una tantum, ma se inizia ad intrecciarsi con altre forme di lotta, campagne contro l'austerità e la trappola del debito, lo sciopero riacquista tutto il suo portamento: fatto di picchetti, blocchi stradali, presidi strategici, iniziando ad inceppare il cuore dell'accumulazione della ricchezza capitalistica. Una forma di mobilitazione necessaria per far capire alle multinazionali (e non solo!) che senza il lavoro vivo delle persone tutto il sistema può essere seriamente messo in discussione.

Dopo diverse lotte concluse con risultati confortanti (dall'Ikea di Piacenza alle vertenze della TNT, a quelle ancora in corso nelle Coop sparse per l'Italia), il 22 marzo i lavoratori della logistica (per lo più immigrati) hanno proclamato il loro primo sciopero generale nazionale di 24 ore.

Da Milano a Roma, passando per Piacenza e Bologna, in migliaia hanno incrociato le braccia, per denunciare lo sfruttamento sistematico nei magazzini e per contestare il rinnovo del contratto nazionale di settore, che Cgil, Cisl, Uil e Ugl stanno trattando insieme alle organizzazioni padronali senza consultare i lavoratori né il loro principale referente, il sindacato di base SI Cobas. Una contrattazione tutta al ribasso, che non fa altro che peggiorare già le precarie condizioni di lavoro nella logistica e nella grande distribuzione. Il punto nevralgico è stato a Bologna e dintorni, dove i facchini hanno bloccato l'Interporto, lasciando per ore fermi decine di tir, e dove la polizia ha caricato a più riprese gli stessi lavoratori, supportati da studenti e precari, davanti ai cancelli di Coop Centrale Adriatica, ad Anzola.

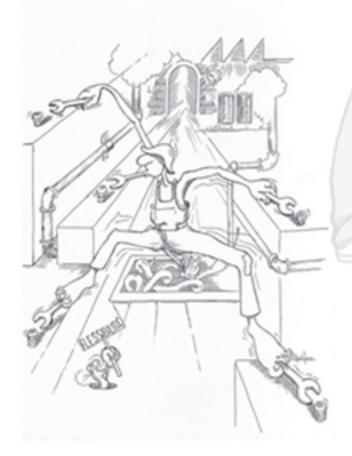
Il giorno dopo sempre a Bologna migliaia di migranti, molti dei quali protagonisti dello sciopero del giorno precedente, si sono incontrati per una manifestazione contro il ricatto della Bossi-Fini, che lega il permesso di soggiorno al contratto di lavoro, e contro la precarietà permanente che questa legge crea, relegando i migranti ad uno stato di semi-schiavitù lavorative e di vita.

Una manifestazione che ha confermato quanto inizi a consolidarsi la consapevolezza che la grande COOPerativa, insieme a tante altre costituite per destinare appalti e subappalti, servono per usufruire di agevolazioni fiscali e per sfruttare a pieno i lavoratori. Infatti oltre al danno anche la beffa: negli ultimi anni, i
lavoratori e le lavoratrici senza il loro consenso sono diventati soci di queste cooperative, pagando una quota
sociale di migliaia di euro, a fronte di una busta paga di 800-900 euro per 160-170 ore di lavoro in media
mensili, tra carico e scarico di merci con un aumento dei ritmi di lavoro, turni insostenibili per le esigenze delle
persone in quanto tali, in nome della dea produttività.

L'apprendistato che genera "connessione precaria". ^{di Pier e Giusy}

Le ricette neoliberiste promosse dagli ultimi governi in tema di Università trovano delle forti analogie con un progetto politico portato avanti sin dai primi anni della Repubblica, che mirava ad un forte incremento delle disuguaglianze sociali e del classismo all'interno di questo importante luogo formativo. Così come il Ministro Gonnella nel '49 riteneva che "Nella società ci devono essere ufficiali e soldati: non tutti ufficiali e non tutti soldati", a proposito del problema dell'affollamento delle università, allo stesso tempo le riforme del mondo dell'istruzione degli ultimi vent'anni nel nostro Paese, portano avanti una visione classista ed dall'abbattimento del diritto allo studio all'interno dell'istruzione pubblica, a colpi di liberalizzazione delle tasse studentesche (Riforma Profumo, 2011), alla mancanza di servizi all'interno delle Università, incremento dei finanziamenti agli atenei privati, come testimoniato dalla disastrosa Riforma Gelmini del 2008 (ma questi vanno avanti dal 1986). I nuovi "soldati", inoltre, vivono una formazione universitaria veloce, nozionistica e senza alcun tipo di formazione specializzante al suo interno con ore di lezione di circa 40 ore settimanali, 8-10 esami all'anno, la suddivisione dell'anno accademico in semestri e l'inserimento dei noti crediti formativi. Questo rappresenta una conversione dello studio da tempo di formazione critica in tempo di lavoro alienato.

Tanto è vero che mentre la Riforma "Zecchino-Berlinguer" del '99 introduce definitivamente il



doppio ciclo universitario, dal punto di vista lavorativo la Riforma Biagi introduce una giungla di contratti atipici. Questo può farci capire la "connessione precaria" (appunto!!) tra un mondo della formazione sempre più veloce e nozionistico ed un mondo del lavoro precarizzato e con una decisa crescita dei lavori dequalificati (Martin Ford, 2011). La differenziazione dei percorsi attuata con il doppio ciclo di studi (3+2) riduce l'Università ad un'azienda in cui lo studente-lavoratore velocizza qualsiasi attività didattica e formativa. In tale contesto non c'è spazio per approfondimenti critici, percorsi interdisciplinari o esperienze sociali e politiche, ma il poco tempo a disposizione viene utilizzato dagli studenti per concludere il prima possibile il ciclo di studi, evitando di finire fuoricorso.

L'Università è stata quindi sacrificata al Mercato, cosi come impongono i grandi dettami neoliberisti, in balia delle logiche della produttività, per permettere a quei giovani "choosy" e "bamboccioni" di entrare in un mondo del lavoro sempre più privo di diritti con un'esperienza pregressa ai ritmi velocizzati della produzione capitalistica.

Alla luce di ciò, è evidente che la fabbrica del precariato produce schiavitù sin dai primi anni di istruzione. In questo contesto, dunque, nel mercato del lavoro si riscontrano una miriade di tipologie contrattuali, tra cui il contratto di apprendistato (rivolto a giovani di età compresa tra i 15 e i 29 anni) con il quale l'azienda "si impegna" ad addestrare l'apprendista, "agevolandone" il suo ingresso nel mondo del lavoro.

A tal proposito, si fa presente che esistono tre tipologie di apprendistato: per la qualifica professionale; professionalizzante o contratto di mestiere; di alta formazione e ricerca.

Quest'ultima tipologia di apprendistato si rivolge ai giovani di età compresa tra i 18 e i 29 anni ed è finalizzato al conseguimento di un titolo di studio di livello secondario superiore, ovvero di titoli di studio universitari e dell'alta formazione, compresi i dottorati di ricerca, alla specializzazione tecnica superiore, al praticantato per l'accesso alle professioni dei vari Ordini professionali.

Al fine di incentivare tali tipologie contrattuali, l'art. 22 della legge di stabilità 2012 (Legge n. 183/2011) ha previsto degli ingenti sgravi contributivi in favore dei datori di lavoro che stipulino contratti di apprendistato nel periodo 1/1/2012 – 31/12/2016.

E' evidente, dunque, che, diversamente da quanto vogliono farci credere, le "moderne" tipologie contrattuali incentivano esclusivamente forme di lavoro del tutto prive delle minime garanzie lavorative, pur trattandosi di rapporti di lavoro a tutti gli effetti continuativi e stabili, con orari di lavoro e uffici ben precisi ed alle dipendenze di fatto di una sola società.

Si evidenzia, altresì, che l'abuso dei predetti contratti sono senz'altro aumentati in seguito alla nota Riforma Fornero, tanto è vero che se prima un datore di lavoro poteva assumere un apprendista per ogni dipendente stabile, oggi il rapporto è di tre a uno, dandogli la possibilità di licenziarli liberamente dopo aver terminato il prescritto periodo di apprendistato e consentendogli così a ciclo continuo di assumere tre nuovi sventurati per altri tre anni.

Ma l'assurdità di questa Riforma non finisce qui! Infatti con la circolare 5/2013 si stabilisce che un datore di lavoro non incorre in alcuna sanzione in caso di inadempimento dell'obbligo formativo (definito nel contratto) e che eventuali sanzioni sarebbero sanabili con ipotetici "debiti formativi" reintegrando le ore di formazione evase, a partire però soltanto dal secondo anno di contratto.

In altre parole, è evidente che l'apprendistato non produce altro che un popolo di giovani tutti sottopagati, senza obbligo di formazione ed inquadrati sino a due livelli inferiori rispetto alle mansioni effettivamente svolte, nella più ampia accondiscendenza delle Regioni, che promuovono programmi per la formazione lavorativa o percorsi di apprendistato nelle università.

A fronte di tale disastrosa situazione è necessario procedere immediatamente ad una revisione delle troppe, già esistenti tipologie contrattuali. I contratti a termine devono esistere soltanto quando sia realmente necessario, ad esempio in caso di maternità. Un radicale cambiamento di rotta dentro e fuori quel mondo della formazione, divenuto ormai simbolo degli assurdi ritmi del sistema capitalistico, diventa sempre più necessario. La lotta e l'auto-organizzazione senza delegare ai politicanti, che ormai da decenni portano avanti politiche classiste, è l'unico modo per avanzare proposte: come l'istituzione di un reddito minimo garantito per uscire dal ricatto della precarietà, ed il ritorno di un'università pubblica ed aperta che rispetti i nostri tempi di apprendimento, per rompere questa "connessione precaria" ormai insostenibile per le nostre vite.

Bridgestone, una mobilitazione necessaria.

La vicenda dello stabilimento Bridgestone di Bari si sta delinenando sempre più: negli ultimi incontri (tavoli tecnici) la multinazionale giapponese ha proposto a lavoratori e sindacati due opzioni. Da una parte la messa in vendita a possibili acquirenti dello stabilimento, dall'altra la riconversione industriale finalizzata alla produzione di gomme per utilitarie. Il 5 aprile scorso, quando la notizia da Roma è giunta al sit-in dei lavoratori davanti ai cancelli della fabbrica, rabbia, delusione voglia di lottare hanno caratterizzato le prime reazioni.

La messa in vendita rappresenta una probabile chiusura poiché difficilmente sul mercato si farebbe avanti un'offerta per uno stabilimento con circa mille lavoratori, senza una minima conseguenza sull'occupazione.

La riconversione per la produzione di gomme per utilitarie, invece, comporterebbe una lenta agonia della produzione: da una parte porterebbe al ridimensionamento dell'organico e dall'altra alla perdita di competitività sul mercato internazionale, poiché gomme a bassa qualità sono prodotte a costi innoqui nei cosiddetti paesi emergenti dal punto di vista industriale. In più i lavoratori non si spiegano che senso abbia giustificare la chiusura dello stabilimento barese per motivi di competitività, e poi proporre un'eventuale riconversione della produzione al ribasso. Nel complesso è emerso tra i lavoratori la consapevolezza che la multinazionale confermi la volontà di chiudere lo stabilimento; ma questa volta lo faccia prendendo tempo, senza porsi muro contro muro.

La rabbia e delusione dei lavoratori si è tramutata anche nella possibilità di bloccare da subito, o nei giorni successivi, la produzione, di bloccare un'eventuale spostamento dei macchinari dallo stabilimento attraverso picchetti 24 ore su 24: insomma impedire che la produzione venga delocalizzata altrove. Giustamente sentono proprio lo stabilimento, il know-how produttivo. Dalle loro parole emerge una sorta di messa in discussione della proprietà privata dei mezzi di produzione, dato che la multinazionale per la quale hanno prodotto valore e tanto guadagno, trasmettendo sapere, inventiva per decenni, all'improvviso non vuole più assicurargli salario per vivere dignitosamente.

Ma facciamo un passo indietro: il 4 marzo scorso la multinazionale ha comunicato la chiusura dello stabilimento. Dopo dieci giorni si è tenuto un tavolo tra la multinazionale, i sindacati e le istituzioni, durante si ottenuta la è dell'irrevocabilità della chiusura della fabbrica. Alla luce del risultato del tavolo del 5 aprile si può concludere che il mezzo passo indietro della multinazionale era finalizzato a spegnere il clima di mobilitazione sviluppatasi. Durante la quale i lavoratori promotori del sit-in permanente hanno parlato anche della necessità di regolamentare al rialzo i salari in Europa. Dato che si aggirava l'ipotesi che la produzione sarebbe stata spostata in Polonia, dove il costo del lavoro è nettamente più basso, i lavoratori sono ben consci della necessità di alzare i salari dei polacchi. L'opzione sarebbe un salario minimo europeo. Non occorrono centri di studio e ricerca, quali quelli messi in piedi dai sindacati confederali per capire quali siano le battaglie sindacali europee e nazionali da sviluppare. Se fosse ignoranza quella dei sindacati confederali potrebbero imparare ed essere utili ai lavoratori, ma è scientifica volontà di ignorare l'urgenza di avviare una mobilitazione su scala europea in questo senso. E, inoltre, le istituzioni quali posizioni hanno avuto negli ultimi vent'anni in merito alla legislazione sull'industria e sul lavoro in Europa? Oggi in Europa merci e capitali possono circolare liberamente. Senza ripercussioni una multinazionale può spostare la propria produzione dall'Italia alla Polonia o alla Romania. Sebbene questo provochi disoccupazione e depressione, immigrazione e malessere famigliare e sociale, ormai è ben risaputo che le maggiori organizzazioni politiche europee e nazionali (dal partito popolare fino a quello socialista) non si sforzano di far varare rigide regolamentazioni sullo spostamento di ramo d'azienda.

In più dai cervelloni dello sfruttamento dei lavoratori e della natura della politica europea e italiana non ci si può aspettare che si agisca nel senso della pianificazione industriale! Se è vero che la vendita di automobili in Europa sia calato di molto, (quindi anche quello di pneumatici) a fronte di una crescente produzione rispetto alla domanda reale, allora sarebbe necessario un intervento pubblico, in collaborazione diretta con i lavoratori, per acquisire stabilimenti abbandonati dalle multinazionali, per riconvertirli e riavviare i processi produttivi, non più in funzione del profitto, ma in base ai reali bisogni delle persone.

La riconversione industriale urge per evitare la disoccupazione estesissima, ma anche per far fronte a problematiche ambientali sempre più impellenti. Mentre le istituzioni, a qualsiasi livello, non esprimono nessuna proposta politica concreta, si potrebbe iniziare una collaborazione tra lavoratori e cittadinanza, per preservare i posti di lavoro e programmare una riconversione eco-sostenibile attraverso il controllo diretto della produzione da parte degli operai.

Con la nascita del "Forum per una nuova finanza pubblica", che si pone come obiettivo un uso pubblico e sociale della "Cassa depositi e prestiti", si può iniziare a proporre l'utilizzo di questi fondi per riappropriarsi anche di fabbriche abbandonate e/o a rischio chiusura per ridare dignità ai lavoratori, che prima di tutto sono persone in carne ed ossa!

info www.perunanuovafinanzapubblica.it



No Public service? No Peace!

L'assistenza sanitaria, come dichiara l'art.32 della costituzione italiana, GARANTISCE IL DIRITTO ALLA SALUTE dei cittadini senza nessuna discriminazione. Dal 1978, anno in cui si attuò praticamente l'art 32, sono passati decenni con importanti cambiamenti verso una graduale ma netta privatizzazione del servizio sanitario pubblico. L'ultimo atto si è avuto lo scorso autunno, quando è stata votata, con l'approvazione indistinta da parte del PD e del PDL, la "spending review"; che rappresenta l'ultimo baluardo tra tutte una serie di controriforme servite a disconoscere il diritto alla salute. Un'ulteriore apertura ai privati, che pensando al profitto, hanno ridotto il servizio sanitario ad un servizio di serie B. A pagarne le conseguenze sono sicuramente i pazienti, che vedono aumentarsi il ticket, per far fronte ai tagli in nome di un debito pubblico illegittimo, la chiusura dei presidi ospedalieri, e ovviamente i/le lavorator*. Partendo dal servizio di pulizie ospedaliero a finire agli/alle infermier* e medici che vengono trattati come degli oggetti; gli stessi oggetti materiali "usa e getta" che vengono utilizzati all'interno delle strutture ospedaliere.

Un caso locale è quello rappresentato dalla Sanitaservice, società in house nata per avviare il processo di internalizzazione dei servizi delle pulizie ed ausiliariato nella Regione Puglia, che occupa 5000 dipendenti. Dal 2008 i lavoratori e le lavoratrici portano avanti una lotta contro uno stato di precarietà permanente. Una lotta portatrice in sè di umanità e mutuo soccorso, valori purtroppo sradicati dalla quotidianeità, a causa dei ripetuti rinnovi contrattuali, dei licenziamenti e riassunzioni di migliaia di persone, sballottolate da una società privata (o meglio cooperativa) all'altra; con ultima la notizia della chiusura della Sanitaservice prevista per fine anno, a causa dei tagli attuati con la spending review del governo Monti.

Dal 2008 ad oggi hanno ottenuto dei vantaggi importanti e concreti anche per la collettività: un risparmio di soldi pubblici, un freno alla precarizzazione (seppur parziale) del lavoro nella sanità pubblica. Ma questo a banchieri, governi liberisti e politici innetti non importa.

Ma i lavoratori e le lavoratrici pare che non vogliano arrendersi. Come sta accadendo in tutta Italia: dal San Raffaele di Milano al Lazio, anche in Puglia la protesta cresce quotidianamente: da Bari a Lecce, da Foggia a Taranto si susseguono i presidi permanenti, i blocchi stradali (come accaduto a Bari il 19 marzo scorso), le occupazioni delle direzioni generali (come sta avvenendo a Lecce). Il servizio sanitario deve essere pubblico, deve essere garantito a tutt* e non deve finire nelle mani di burocrati istituzionali, ma deve essere il frutto di una partecipazione diretta dei lavoratori: dall'ausiliare al medico, dall'infermiere al paziente.

Lo sapete che? Focus su contratti e diritti da conquistare!

LO SAPETE CHE con la Riforma Fornero il datore di lavoro può derogare all'obbligo, imposto dalla legge, di specificare nel contratto a tempo determinato le ragioni tecniche, produttive, organizzative o sostitutive, che giustificano l'apposizione del termine, escludendolo nel caso in cui il primo contratto non sia di durata superiore a 12 mesi?

LO SAPETE CHE con il contratto di apprendistato il tuo datore di lavoro può inquadrarti sino a due livelli inferiori rispetto a quello spettante agli addetti alle stesse mansioni, al cui conseguimento il contratto è finalizzato?

LO SAPETE CHE con il CONTRATTO OCCASIONALE nel corso dell'anno solare non si possono superare i 30 giorni di lavoro dalla stipula del contratto (240 giorni per la cura e l'assistenza alla persona) e non si può percepire più di 5.000 euro di stipendio?

LO SAPETE CHE con il CONTRATTO INTERMITTENTE (c.d. Job on call/ a chiamata) il datore di lavoro può chiamare il lavoratore (che rimane in attesa di un'eventuale chiamata) soltanto in caso di bisogno e per un periodo strettamente necessario?

LO SAPETE CHE se sei un lavoratore intermittente hai diritto alla retribuzione per il lavoro prestato in misura almeno pari a quella percepita dal lavoratore di pari livello e che svolga analoghe mansioni?

LO SAPETE CHE con il CONTRATTO A PROGETTO, finalizzato alla realizzazione di uno o più progetti, puoi gestirti in maniera autonoma ed è irrilevante il tempo che impieghi per l'esecuzione dell'attività lavorativa?

LO SAPETE CHE nel contratto a progetto l'eventuale previsione di un periodo di prova è da considerarsi illegittima?

DOVE e QUANDO TROVARCI

Per ritirare il bollettino, ricevere informazioni sui contratti di lavoro, per supporto legale ci trovate presso lo "sportello salvaprecari/e" ogni domenica dalle 19 alle 21 presso l'exliceo Socrate occupato in via Fanelli 206/16 - Bari.

contatto mail: rivoltaildebitobari@gmail.com

FB: Rivolta II Debito Bari

link utili www.rivoltaildebito.org

www.ilmegafonoquotidiano.it

CHI SIAMO

'R'ivoltiamo la precarietà vuole essere un bollettino periodico di denuncia, analisi, racconto delle condizioni di precarietà sul posto di lavoro e di vita quotidiana. Di supporto a tutte quelle lotte e vertenze contro il precariato, per ribaltare il tavolo da gioco di chi oggi utilizza la forza-lavoro come merce per accumulare ricchezza, sfruttando le capacità intellettive e manuali dei lavoratori e delle lavoratrici. Un bollettino scritto da e per i precari e le precarie; per creare solidarietà, relazioni di mutuo soccorso dentro il conflitto sociale. Un bollettino da utilizzare per autorganizzare la rivolta!

Siamo lavoratori e lavoratrici, studenti, attivisti e attiviste dei movimenti sociali, di difesa dei beni comuni, delle donne, convinti che occorra sollevarsi contro il capitalismo e la sua crisi, quella dei suoi politici e delle caste che lo difendono. Contro il suo interesse nel massimizzare il profitto, comprimere i diritti sociali, distruggere l'ambiente, causare guerre e povertà, pensiamo che le nostre vite valgono più dei loro profitti.

Vogliamo un altro mondo fondato sui bisogni e non sui profitti, alternativo allo sfruttamento, all'autoritarismo e alla corruzione. Vogliamo una società fondata sulla democrazia radicale, la partecipazione e la giustizia sociale. Per questo "Servirebbe una bella botta, una rivoluzione" come ha detto il grande Monicelli.